

Racconto autobiografico e riflessione si intrecciano nel nuovo libro del fondatore di "Repubblica"
Un'esperienza di vita dominata dall'amore, per gli altri e per sé, e dalla ricerca di un senso

Eugenio SCALFARI

STORIA DI UN'ANIMA CONTESSA DA EROS E NARCISO

FRANCO MARCOALDI

«Sono io stesso la materia del mio libro» recita il celebre incipit degli *Essais* di Michel Eyquem, signore di Montaigne, che per primo mette l'io al centro della scena letteraria e filosofica. Con *L'amore, la sfida, il destino* (Einaudi), Eugenio Scalfari torna all'antico maestro e modello della sua ricerca interiore - iniziata poco meno di vent'anni fa con *Incontro con Io* - chiudendo idealmente il cerchio di quell'itinerario. Le conseguenze legate a una scrittura così intima, personale, sono molteplici, ma due in particolare balzano all'occhio. Se Scalfari parte dalla propria esistenza, è perché gli pare il modo migliore di corrispondere a una precisa convinzione: il pensiero procede spedito soltanto se si appoggia a una esperienza incarnata. E sempre di qui discende anche la seconda, decisiva conseguenza: una volta intrapresa tale strada, perde automaticamente di significato ogni trattazione sistematica della realtà, visto che la vita vissuta, con il suo inevitabile carico di inciampi, è per sua natura labirintica, disordinata, contraddittoria.

L'andamento rapsodico e divagante si trasforma così in formidabile atout: dalla riflessione filosofica al frammento di memoria, dalla poesia alla mitologia alla religione, ogni forma espressiva può e deve concorrere alla soluzione del problema affrontato. E qual è il problema di Scalfari? la ricerca di senso, che, se ha contraddistinto l'intera modernità occidentale, non è affatto scontata in un mondo come quello attuale, in cui l'alea della "sensazione", la soddisfazione provvisoria del

desiderio immediato, sembrano aver surclassato la più lenta e metodica "riflessione". Una riflessione, beninteso, che ha assoluto bisogno di riscaldarsi con le ragioni del cuore, come vide perfettamente Robert Musil negli anni Trenta del secolo scorso: «Noi non abbiamo troppo intelletto e troppa poca anima, ma troppo poco intelletto nelle cose dell'anima».

Seguendo questa ideale stella polare, Scalfari utilizza materiali e personaggi i più diversi: dai giganti della mitologia e della

religione (Ulisse come Gesù, Atena come Gea) per arrivare alle figure capitali della sua esistenza (bellissime, in particolare, le pagine dedicate al nonno calabrese, per più di un verso doppio arcaico dell'autore). Ma, ripeto, pur nell'apparente divagazione, tutto finisce per legarsi in una stretta catena di maglie che tessono un disegno esistenziale preciso e riconoscibile.

Al tavolo da gioco cui l'autore ci invita siedono Edipo, Narciso e il Caso, capaci di condizionare in mille modi il mutevole Io, che

volente o no, in modo più o meno consapevole, punta una dopo l'altra le sue *fiches* contro un avversario imbattibile: la Morte. Se Madama Morte guida la danza, a distribuire le carte della partita è sempre e immancabilmente Eros (il desiderio, la forza vitale), a cui tiene bordone Narciso, senza la cui robusta presenza il povero Io sarebbe in balia degli eventi e finirebbe per afflosciarsi su se stesso, in preda alla peggiore *tristitia*. Ma Narciso, a sua volta, deve essere tenuto a bada, pena lo sconfinamento nella pura egolatria; nella più fatua e infantile vanità; in una smodatezza e dismisura che finirebbero per accecarlo, impedendogli di nutrirsi dell'imprescindibile linfa vitale rappresentata dall'altro, che offre e reclama ascolto e attenzione.

È su questo problema che si concentra Scalfari, e se lo fa è

perché la questione lo riguarda da vicino: la perlustrazione interiore torna pertanto a occupare la scena. E viene incontro al lettore un singolare "narciso paterno" (così l'autore si auto-definisce), perennemente in debito verso tutti, che «ama gli altri per essere amato»: insomma un uomo desideroso di donare e donarsi a quanti, in cambio, decidano di girare nell'orbita della sua esistenza.

Il quadro psicologico del protagonista sembrerebbe definito. Ma l'anima, ogni anima, è sottoposta a mille, diverse sollecitazioni, e soprattutto è preda costante di Eros, che non sente ragioni, e quando meno te lo aspetti scompiglia ogni piano

eretto a salvaguardia di un sé corazzato e inattaccabile. A Eros, spesso e volentieri, piace assumere le fattezze di una donna, e proprio sotto queste spoglie si presenterà nella vita del nostro Narciso paterno, costringendolo a rimettere tutto in discussione: aprendo dolorose ferite, acuendo i sensi di colpa, sconvolgendo equilibri

consolidati, epperò facendo circolare un'energia nuova e incontenibile. Sarà lei, questa donna, l'invitata di Eros, a rivelargli la sua natura più segreta - a lui stesso sconosciuta. Sarà lei, cui il libro è dedicato, la levatrice della nuova scrittura.

Già da tempo al centro dell'opera di Scalfari stava emergendo con crescente nettezza la figura dell'amore: qui, ora, si enuncia a chiare lettere che è proprio Amore l'architrave della sua riflessione. Amore inteso come desiderio, nella sua accezione più ampia: «desiderio di un corpo. O di un'anima. Desiderio di un Dio. Desiderio del potere».

Sì, anche "desiderio di un Dio". È nota la lunga frequentazione di Scalfari con la dimensione religiosa, osservata e indagata con l'occhio di chi non crede. E proprio di recente questa indagine ha raggiunto il suo climax con lo scambio epistolare e il successivo incontro con papa Francesco, di cui è stato dato ampiamente conto sulle pagine di questo giornale e in un volume che ha raccolto quegli interventi e il dibattito che ne è scaturito (*Dialogo tra credenti e non credenti*).

Ne *L'amore, la sfida, il destino*, Scalfari riprende tutte le tematiche più care del suo lungo corpo a corpo con la religione e le porta al calor bianco. Fino all'azzardo di un Gesù pensato e proposto nella sua più profonda umanità, dunque attraversa-

to come tutti dal senso di colpa, dalle passioni e perfino dal narcisismo: «tu, figlio dell'uomo, hai amato smisuratamente gli altri perché amavi smisuratamente te stesso». Il che, naturalmente, non ha impedito che quell'uo-

mo, figlio di Dio, compisse il più grande dei miracoli: l'incarnazione dell'amore universale, a beneficio del vero amore che ciascuno deve nutrire per se stesso.

La "scimmia pensante", continua Scalfari, ha spasmodico bisogno di un orizzonte di senso che la trascenda. E le architetture mentali offerte dalla religione e dal sacro, altro non sono che strumenti per la trasformazione di quell'anima - con tutto il suo «prepotente, indomabile istinto di sopravvivenza» - in un "artista creatore" che dona significato al suo tragitto mondano. Se i conti non tornano e la partita rimane perennemente aperta è perché in ogni individuo albergano le pulsioni più diverse e contrastanti: tenerezza e compassione per l'altro, certo; ma anche impulso a trasgredire; passione bruciante del potere; libido del comando. L'amore così raffigurato, insomma, è una irrefrenabile energia che «si tinge di tutti i colori dell'iride», intonandosi via via alla nostra multiforme natura, a un tempo diabolica e celestiale. Ma prima ancora, direi, è una forza primigenia che crea comunque legame tra gli uomini, e per estensione, con tutto il mondo vivente. Rifuggendo da un'idea di libertà sterile e solipsistica oggi dilagante, è proprio questo legame che gli uomini di buona volontà dovrebbero salvaguardare e potenziare con maggiore convincimento e vigore.

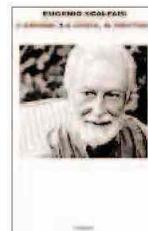
Il grande entomologo Edward O. Wilson, molto scettico verso le promesse ultraterrene, ha scritto a riguardo una cosa molto semplice e molto giusta nel suo saggio *La Creazione* (Adelphi). Atei e credenti sono e restano divisi in ordine al ruolo giocato dal caso o dalla grazia, dalla selezione naturale o da un intelligente disegno divino, dal prevalere dell'immanenza o della trascendenza. Tutto vero. Ma anche se non siamo d'accordo sul fatto che esista o meno un Creatore, dovremmo se non altro, tutti quanti, avere a cuore il creato.

In una delle pagine più commoventi del suo *memoir*, Scalfari racconta di una sua casa in campagna nel cui giardino un pino selvatico ormai rinsecchito è stato sommerso da due nuovi rampicanti, uno di rose bianche e l'altro di clematidi, che rifiorendo a ogni primavera fanno in qualche modo "rivive-

re" anche quel pino. Riscaldato dal sole, abbandonato al flusso delle immagini mentali, l'autore osserva l'intrico vegetale e si sente in bilico tra l'albero e i rampicanti, comunque parte integrante di una catena biologica che sola consente all'individuo di fare tesoro del passato e perciò di immaginare il futuro. In questo laboratorio ideale, nel solco della tradizione di una meditazione filosofica intesa come arte del vivere, Scalfari fa di se stesso la cavia del suo proprio pensiero: si mette a nudo attraverso un costante scavo mentale che arde al fuoco lento di un'esperienza rivissuta sulla pagina scritta. Lo scambio tra esperienza e riflessione è vicendevole: quanto più lunga e ricca è stata la prima, tanto più la seconda risulta feconda e matura, fino a raggiungere il timbro di una parola sapienziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eugenio Scalfari in un ritratto di Tullio Pericoli



IL LIBRO
L'amore, la sfida il destino di Eugenio Scalfari
Einaudi
pagg. 138
euro 17,50
esce in questi giorni
Il brano anticipato a fianco è tratto dal capitolo finale